

## MONTEVIALE 25 APRILE 2026

*“Scommetto che avete fatto gli atti di valore.”*

*“Macché atti di valore. **Non eravamo mica buoni, a fare la guerra.**”*

E' una delle tante fulminanti battute di quel capolavoro assoluto sulla Resistenza che è *I piccoli maestri* di Luigi Meneghello (prima edizione 1964). E' da quella frase che vorrei partire, e dal gruppo di ragazzi, di giovani che formò quella curiosa banda che agì in Altopiano e poi sui colli dell'alto vicentino, sopra Isola Vicentina tra il '44 e il '45.

Erano studenti universitari e laureati, quasi tutti provenienti dal “Pigafetta”, un paio, Renato Ghiotto e Dante Caneva, della “mia” scuola, il “Rossi”. Erano giovani appunto i partigiani, ce lo dimentichiamo spesso perché abbiamo l'immagine di vecchi dignitosi e fieri schierati alle manifestazioni oppure in qualche intervista televisiva, dimenticando che la maggior parte di loro avevano 20 anni o giù di lì.

Questi giovani delle classi dei primi anni '20 erano cresciuti nel totalitarismo fascista e nei suoi miti (la patria, la guerra, la razza) senza modelli alternativi. Grazie a pochi maestri (fra cui Giuriolo, il professore arzigianese che aveva rifiutato il giuramento di fedeltà al regime, tra i fondatori del Partito d'Azione) loro e gruppi come loro in ogni parte d'Italia presero coscienza e dovettero “*strapparsi di dosso*” (sempre Meneghello, *Fiori italiani*, 1976) un'educazione e un intero mondo. Fecero una **scelta** (come ha spiegato Pavone in *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della resistenza*, 1991) dopo l'8 settembre per tutti gli italiani si pose la questione della scelta né scontata né semplice (a cominciare dalla risposta al bando di arruolamento della R.S.I. subito dopo la sua nascita: quasi la metà delle classi richiamate non risposero al bando; molti divennero partigiani). La scelta fu quella di combattere un mondo falso e oppressivo, che aveva prodotto sfruttamento e miseria e aveva portato alla guerra. E di cui erano stati parte.

Ci sono molti **modi di combattere**. E ci sono modi diversi di intendere gli “atti di valore” (o in altri termini l'**onore**). Il loro, e quello in gran parte del mondo partigiano, è quello che non smette mai di interrogarsi né sui mezzi, né sui fini. Allora quella citazione, oltre a mettere in discussione la retorica vuota e guerresca del nazionalismo fascista, vuole dire da un lato quali sono i mezzi giusti (perché la guerra in sé è una cosa sbagliata!), dall'altro a cosa serve quel loro combattere così fuori dai canoni.

Riferendosi proprio alla Resistenza nel Veneto qualche anno fa Emilio Franzina ribaltava l'idea crociana del fascismo come “parentesi”, quasi un inspiegabile incidente di percorso, rispetto ad un cammino storico di libertà. Semmai fu la Resistenza, col suo carattere esteso, con la sua partecipazione varia e ricca (i giovani,

gli operai, i cattolici, i comunisti, le donne) che segnò un'esperienza unica nella storia italiana (paragonata spesso, non a torto, al Risorgimento, ma tanto più ampia per partecipazione e articolazione sociale).

Non per caso da quella presa di coscienza collettiva, che fu dei giovani ma non solo, produsse quegli straordinari frutti che sono **la Repubblica** ( fra pochi giorni, il **2 giugno**, saranno ottant'anni dal referendum e dall'elezione dell'assemblea Costituente: per capire che la Resistenza ha un valore basta guardare il film di Paola Cortellesi *C'è ancora domani*) e la Costituzione che istituisce e protegge la libertà e l'uguaglianza di tutte e di tutti e che *"ripudia la guerra"*.

E oggi, quando la **guerra** è tornata ad essere considerata il mezzo più idoneo per affermare identità e potere e risolvere i conflitti? Quando le vittime civili sono diventate il 95% (erano il 5% nella grande guerra, il 50% nella seconda guerra mondiale)? E' tutto perduto o ci sono ancora i *"piccoli maestri"* pronti a fare la loro scelta?

Se guardiamo le immagini di Gaza o leggiamo le dichiarazioni del presidente dello stato più potente della terra (triste pensare alla fine che ha fatto l'eredità dei liberatori), non possiamo che dirci disperati.

Ma come si dovevano sentire i ventenni antifascisti nel 1942, quando l'Asse dominava su tutti gli scenari e i campi di concentramento erano pieni?

Giorni fa al "Rossi" è venuta **Aya Ashour**, una giovane (24 anni) giurista e ricercatrice palestinese, uscita dalla striscia grazie all'impegno dell'Università per stranieri di Siena (dove lavora adesso). Ha raccontato la storia dei 672 giorni di assedio, degli 8 spostamenti forzati che ha vissuto con la famiglia (la madre, il padre e gli otto fratelli sono tuttora nella striscia). I ragazzi e le ragazze le hanno fatto domande semplici, dirette, personali, quotidiane. Le sue risposte sono state altrettanto semplici. Ma dietro ognuna delle sue parole c'era la volontà e la necessità di resistere al male del mondo, la stessa che animò i suoi coetanei e le sue coetanee tra il settembre del '43 e il 25 aprile del 1945.

Ci ha raccontato che sapere delle manifestazioni che qui e in tutto il mondo si sono fatte non è stato inutile e hanno dato ai palestinesi la forza di resistere.

E ha concluso: *"Quello che facciamo impegnandoci oggi, per quanto piccolo, avrà un peso domani."*

A guardare a quello che hanno fatto le donne e gli uomini dell'antifascismo e della Resistenza, i padri le madri costituenti, i lavoratori che hanno contribuito alla ricostruzione del paese e alla costituzione della democrazia, sembra che non solo noi ma anche i ragazzi di oggi, siamo indifferenti, distanti o impotenti ad incidere sulla realtà. Eppure non bisogna farsi prendere dallo sconforto e dalla rassegnazione.

Come Aya Ashour, come i ragazzi e le ragazze di Gaza, di Teheran, di Kyiv, i giovani che più di 80 anni fa fecero la scelta di resistere, non sapevano come sarebbe andata a finire. Rischiarono. Resistettero, per esistere, per fare esistere noi nella libertà.

E ci diedero la possibilità di vivere senza dovere “*essere buoni a fare la guerra*”, riservando gli “*atti di valore*” allo studio, al lavoro, alla solidarietà, alla partecipazione democratica.

Per questo è **sempre il 25 aprile, è sempre tempo di liberazione.**

Perché liberarsi è giusto e anche bello!

*Prof. Roberto Monicchia*